

Ricostruzione promessa, distruzione realizzata: l'eredità dell'Iraq nella guerra di Stati Uniti e Israele contro l'Iran

17-3-2026

Dopo l'inizio di una nuova fase bellica da parte degli Stati Uniti e di Israele contro l'Iran, giustificata come «intervento umanitario» per «liberare il popolo iraniano» dalla Repubblica Islamica, nella terza settimana di guerra sono già stati uccisi centinaia di civili. Tra questi figurano le bambine delle scuole elementari della città di Minab. Sono stati presi di mira anche alti funzionari della Repubblica Islamica e alti ufficiali dell'esercito. In tutto il Paese si sono registrati ingenti danni alle infrastrutture urbane.

L'opposizione interventista (iraniana, ndr) e alcuni dei suoi sostenitori hanno cercato di giustificare la morte di persone comuni e la distruzione delle infrastrutture. Una delle loro argomentazioni principali, dopo gli attacchi ai depositi petroliferi e alle infrastrutture energetiche, è che l'obiettivo primario sia la distruzione della Repubblica Islamica. Di conseguenza, la distruzione delle infrastrutture viene considerata un «costo collaterale» di questo obiettivo. Allo stesso modo, le morti di persone comuni sono trattate come un effetto collaterale. Il testo che segue risponde a questo tipo di argomentazione che giustifica gli attacchi imperialisti. Lo fa attraverso una breve analisi dell'esperienza della «ricostruzione» dell'Iraq dopo l'occupazione statunitense del 2003.

Per gli iraniani che in questi giorni sentono ripetere continuamente la frase «La distruzione delle infrastrutture iraniane non ha importanza; ne costruiremo di migliori in seguito», l'esperienza dell'Iraq può presentarsi ai loro occhi come un vero e proprio esperimento storico, un esperimento che permette di osservare la vera logica della guerra nell'era del tardo imperialismo a livello dei suoi meccanismi economici, istituzionali e politici.

La ricostruzione dell'Iraq dopo l'invasione del 2003, avviata su decisione dell'amministrazione di George W. Bush, è diventata uno dei progetti di ricostruzione più costosi e, al tempo stesso, più controversi della storia contemporanea. Tuttavia, non è possibile comprenderlo semplicemente esaminando le spese o i singoli progetti; per una comprensione più approfondita, occorre tenere conto di due concetti chiave: la «guerra privata» e la «logica della distruzione finalizzata alla ricostruzione».

Il concetto di «guerra privata», utilizzato in molte analisi di economia politica sull'occupazione dell'Iraq, si riferisce a una situazione in cui il ruolo delle compagnie private nella guerra e nell'occupazione raggiunge livelli senza precedenti. Compiti che in precedenza erano di esclusiva competenza degli Stati e degli eserciti vengono ora affidati a società appaltatrici.

Durante la guerra in Iraq, questo processo ha assunto proporzioni senza precedenti. La società di sicurezza Blackwater ha svolto un ruolo nelle operazioni di protezione e sicurezza. La compagnia petrolifera Halliburton si è aggiudicata ingenti appalti nei settori della logistica e dell'energia. Colossi dell'ingegneria e delle costruzioni come Bechtel e Parsons Corporation sono stati coinvolti in progetti di ricostruzione delle infrastrutture.

In un sistema del genere, gli stati scatenano la guerra invocando la democrazia, i diritti umani e altre motivazioni fasulle. Ma i profitti generati dalla guerra finiscono ben presto nelle mani di una rete di appaltatori privati. Fin dall'inizio, la guerra è definita e pianificata in funzione degli interessi di queste società appaltatrici e, più in profondità, in funzione del perpetuarsi del ciclo del profitto e dell'accumulazione di capitale.

Secondo questa logica, la guerra, la distruzione delle infrastrutture e la forma più estrema di dominio — l'occupazione — vengono condotte con la collaborazione e la complicità delle imprese private. La ricostruzione viene spesso affidata alle stesse imprese o a reti economiche a loro vicine.

Un esempio concreto e su larga scala di questo meccanismo può essere osservato in Iraq. In quel paese, lo strumento principale dell'economia della ricostruzione era un tipo specifico di contratto noto come «cost-plus». In base a tali contratti, le imprese ricevevano non solo il rimborso dei costi del progetto, ma anche una percentuale fissa aggiuntiva a titolo di profitto.

In una struttura di questo tipo, più il progetto si protrae nel tempo e più diventa costoso, maggiore è il profitto dell'azienda. Questo modello ribalta di fatto la logica economica della ricostruzione. Anziché portare a termine i progetti in modo efficiente e rapido, come ci si aspetterebbe da un'operazione di «ricostruzione», i ritardi, l'aumento dei costi e persino l'inefficienza si traducono in profitti più elevati per le aziende.

Per questo motivo, molti oppositori dell'occupazione dell'Iraq hanno sostenuto che la ricostruzione postbellica non fosse semplicemente parte della logica economica della guerra privata, ma fungesse anche da strumento per lo sfruttamento delle risorse, l'imposizione dell'instabilità economica e il perseguimento degli obiettivi politici ed economici dello stato occupante.

Per comprendere appieno questa logica, occorre considerare anche il problema della distruzione delle infrastrutture. Una domanda che è stata sollevata più volte è la seguente: perché durante la guerra in Iraq sono state prese di mira alcune infrastrutture, nonostante il governo di Saddam potesse essere rovesciato senza la loro completa distruzione? Perché la rete elettrica irachena, gravemente danneggiata durante la guerra del Golfo e riparata solo in parte nel 2003, è stata nuovamente presa di mira?

La risposta risiede in un quadro che può essere definito la «logica della ricostruzione post-bellica». Se le infrastrutture non vengono distrutte, non si crea un mercato della ricostruzione. Le grandi imprese di ingegneria e di appalti hanno bisogno di progetti imponenti e costosi per sostenere la propria attività e i propri profitti. La guerra può creare un mercato di questo tipo.

L'esperienza dell'Iraq offre numerosi esempi di questa situazione.

Nel settore elettrico, dopo la caduta del governo di Saddam Hussein, ci si aspettava che la rete energetica del Paese migliorasse rapidamente. In realtà, in molte regioni le condizioni sono peggiorate rispetto a prima della guerra.

Uno dei motivi è stata l'installazione di apparecchiature che si sono rapidamente guastate, senza pezzi di ricambio né contratti di assistenza esclusivi stipulati con le stesse aziende occidentali. Di conseguenza, le infrastrutture che avrebbero dovuto favorire la modernizzazione hanno invece creato una dipendenza tecnica a lungo termine proprio da quelle stesse aziende straniere.

Un altro esempio è rappresentato dal progetto dell'impianto di trattamento delle acque di Nasiriyah. Era considerato il più grande progetto di ricostruzione idrica in Iraq. Eppure, per anni ha funzionato solo al venti per cento circa della sua capacità. Ciò non era dovuto alla carenza d'acqua, bensì alla mancata corrispondenza tra la tecnologia scelta e le condizioni e le capacità tecniche locali. Si tratta di una forma di «ingegneria della dipendenza», in cui la distruzione su larga scala garantisce contratti redditizi.

Forse l'esempio di Bechtel può aiutare a spiegare la logica che sta alla base della partecipazione di queste aziende ai progetti di ricostruzione.

Nel 2000, il governo della Bolivia subì pressioni da parte della Banca Mondiale affinché privatizzasse i servizi idrici nello Stato di Cochabamba. Lo strumento utilizzato per esercitare tale pressione, come in casi simili, fu quello di subordinare l'erogazione dei prestiti alla privatizzazione.

L'unica vincitrice di questa privatizzazione è stata una società di cui Bechtel era proprietaria di maggioranza. Grazie al contratto stipulato con il governo boliviano, questa società ha ottenuto una concessione quarantennale del valore di 2,5 miliardi di dollari per la fornitura di servizi idrici e fognari agli abitanti di Cochabamba, oltre che per la produzione di energia elettrica e l'irrigazione agricola.

Il risultato fu che i prezzi dell'acqua aumentarono quasi immediatamente del 35%. Già al secondo mese, l'aumento raggiunse il 60% e, in alcuni casi, fu anche superiore. Gli abitanti indigeni, il cui reddito mensile complessivo era di circa 100 dollari, furono costretti a pagare almeno 20 dollari al mese per l'acqua. L'azienda assunse persino il controllo dell'acqua piovana.

Alla fine, la questione sfociò in una rivolta popolare che costrinse il governo a fare marcia indietro e ad annullare la privatizzazione dell'acqua. La Bechtel lasciò la Bolivia e in seguito presentò una richiesta di risarcimento pari a 25 milioni di dollari.

La stessa società, nel 2003, è entrata nel settore della ricostruzione dell'Iraq occupato grazie a un contratto da 680 milioni di dollari stipulato con l'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale. In questo modo, la guerra e l'occupazione in Iraq sono diventate direttamente uno strumento per compensare una società che era stata espulsa da un'altra parte del mondo.

Anche la gestione dei proventi petroliferi dell'Iraq fu oggetto di accese polemiche. Dopo l'occupazione, e in base alla risoluzione 1483 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, i proventi petroliferi dell'Iraq furono accentrati in un conto presso la Federal Reserve Bank di New York.

Lo scopo ufficiale di questo meccanismo era quello di proteggere il patrimonio iracheno dalle richieste dei creditori risalenti all'epoca di Saddam Hussein. Dal punto di vista giuridico, la titolarità di tali entrate rimaneva allo stato iracheno. Ma nella pratica, l'accesso a queste risorse passava attraverso meccanismi finanziari collegati al governo statunitense. I critici descrivevano questa struttura come una forma di «amministrazione fiduciaria finanziaria». Sostenevano che, in pratica, Baghdad dovesse operare all'interno di un sistema finanziario sotto l'influenza di Washington per poter utilizzare le proprie riserve in valuta estera.

Oltre al meccanismo di prelievo dei proventi petroliferi, anche la gestione delle risorse di cassa è stata oggetto di polemiche. Nei primi anni successivi all'occupazione, circa 12 miliardi di dollari in contanti sono stati trasferiti in Iraq per coprire le spese immediate del governo provvisorio e i progetti di ricostruzione. I rapporti dell'Ispettore generale speciale per la ricostruzione dell'Iraq hanno evidenziato che il controllo di questi fondi si è rivelato altamente inefficace. Gran parte del denaro non è mai stata oggetto di una revisione contabile completa. In questo modo, nell'ambito della ricostruzione dell'Iraq occupato si è verificata una delle più grandi operazioni di saccheggio organizzato degli ultimi decenni.

Uno degli esempi più emblematici di inefficienza nei progetti di ricostruzione è stato quello dell'Accademia di polizia di Baghdad. Il progetto è stato realizzato dalla DynCorp ed è costato circa 75 milioni di dollari.

I rapporti ufficiali hanno segnalato gravi difetti tecnici. I soffitti presentavano infiltrazioni. L'impianto fognario non funzionava correttamente. Sono state segnalate persino fuoriuscite di acque reflue dai soffitti. Molte delle strutture di addestramento erano incomplete o inutilizzabili. Alla fine, alcune parti del progetto sono state completamente abbandonate, mentre l'appaltatore aveva già incassato il compenso e il profitto previsti dal contratto.

Allo stesso tempo, l'Autorità provvisoria della coalizione, guidata da Paul Bremer, emanò una serie di decreti economici che «liberalizzarono» ampiamente l'economia irachena. Questi decreti hanno consentito alle società straniere di acquisire la piena proprietà in molti settori. Hanno ridotto drasticamente i dazi commerciali. Hanno aperto il sistema bancario iracheno agli investimenti stranieri.

Tuttavia, il settore petrolifero è stato escluso dalla privatizzazione diretta. La sua importanza strategica era talmente elevata che, anche in questo contesto economico, non è stato proposto il suo completo trasferimento a società private. Sono stati invece stipulati contratti di servizio a lungo termine. Tali contratti consentivano alle imprese straniere di partecipare alla gestione e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi senza esserne formalmente proprietarie.

Prendiamo un po' di distanza da queste esperienze e torniamo alla domanda iniziale. La distruzione delle infrastrutture di un paese durante una guerra porta necessariamente a una ricostruzione migliore? L'esperienza dell'Iraq ci dice di no.

Nei decenni successivi alla guerra, la rete elettrica irachena ha continuato a registrare carenze di produzione e blackout diffusi. L'accesso all'acqua potabile rimane limitato in mol-

te zone. Alcuni dei costosi progetti di ricostruzione sono rimasti incompiuti. Altri funzionano a capacità molto ridotta.

Per contro, molte imprese appaltatrici straniere hanno realizzato enormi profitti grazie agli appalti legati alla guerra e alla ricostruzione.

Da questo punto di vista, la logica della guerra privata non consiste necessariamente nel distruggere le infrastrutture per poi costruirne una «versione migliore». In molti casi, questa logica trasforma la distruzione, la crisi e la costosa ricostruzione in un ciclo economico. Questo ciclo è altamente redditizio per i partecipanti alla guerra.

L'esperienza dell'Iraq dovrebbe ricordarci che, nelle guerre moderne, bombardare le infrastrutture non è solo un'azione militare volta a mettere in ginocchio i governi. È anche l'inizio di un periodo in cui la ricostruzione non significa «costruire meglio», ma saccheggio e profonda miseria economica e politica per la popolazione.

La ricostruzione dell'Iraq non aveva nulla a che vedere con il Piano Marshall. Alcuni spudorati sostenitori dell'aggressione militare contro l'Iran, che non solo giustificano ma incoraggiano la distruzione delle infrastrutture, si aspettano un esito simile per un Iran «liberato». Ma il Piano Marshall non era solo un progetto di ricostruzione nei paesi devastati dalla Seconda guerra mondiale. Era anche uno strumento per consolidare il blocco occidentale contro l'Unione Sovietica e per rafforzare le economie dei paesi allineati con l'Occidente nell'Europa del dopoguerra.

Al contrario, l'esperienza dell'Iraq dimostra che, nelle attuali condizioni storiche in cui le guerre sono diventate i più grandi progetti di «neoliberizzazione» dell'economia di un paese devastato dal conflitto, l'idea di ripetere un Piano Marshall nella nostra regione trova scarso fondamento nell'economia politica delle guerre contemporanee. Si tratta piuttosto di una fantasia ingenua, di un inganno politico e di un modo per cancellare la resistenza alla distruzione su larga scala delle infrastrutture di un paese.

Va sottolineato che gli obiettivi degli Stati Uniti e di Israele nella guerra contro l'Iran potrebbero assumere diverse forme. Non tutti questi obiettivi ci risultano necessariamente chiari.

Questi obiettivi potrebbero spaziare dal costringere la Repubblica Islamica alla resa e all'accettazione di determinate condizioni politiche, a uno scenario di cambio di regime e, secondo alcune stime, persino a un intervento terrestre e a un'occupazione territoriale simili a quanto avvenuto in Iraq dopo il 2003.

È anche possibile che la guerra rimanga limitata ai bombardamenti aerei e non sfoci in un'invasione via terra. Tuttavia, la «distruzione mirata delle infrastrutture» è un elemento comune a tutti questi scenari.

In uno scenario di resa, gli attacchi alle infrastrutture militari, economiche e vitali mirano a infliggere il massimo danno economico e umano per costringere il governo a capitolare.

In uno scenario di cambio di regime, sia esso ottenuto tramite occupazione militare o attraverso la creazione di un ordine politico favorevole all'Occidente, la distruzione delle infra-

strutture svolge un'altra funzione. Come si è visto in Iraq, la distruzione può creare l'occasione per un massiccio afflusso di aziende private occidentali sotto la bandiera della «ricostruzione». Ciò porta inoltre a un'economia danneggiata, dipendente e incapace di ricostruirsi in modo autonomo. L'esperienza dell'Iraq è un esempio ben noto di questo modello.

In uno scenario di cambio di regime e di instaurazione di un ordine politico sostenuto dagli Stati Uniti e da Israele, la sopravvivenza del nuovo regime dipende proprio dalle condizioni che lo hanno generato: la guerra e la distruzione delle infrastrutture. Ciò ha un duplice effetto. Da un lato, apre la strada alle imprese straniere che intendono partecipare ai progetti di «ricostruzione». Dall'altro, spinge l'economia del paese verso una forma di «liberalizzazione».

Questa liberalizzazione comporta, in pratica, l'eliminazione del controllo della società sulle risorse e sui processi decisionali in ambito economico, l'indebolimento o l'aggiramento delle istituzioni di regolamentazione, lo smantellamento delle leggi sul lavoro e di altre misure di tutela dei lavoratori, il ridimensionamento dello Stato e l'espansione del settore privato.

In questo contesto, la «necessità della ricostruzione» diventa uno strumento di legittimazione per giustificare una trasformazione strutturale. In pratica, questa trasformazione non è altro che una guerra di classe contro i lavoratori e i poveri delle città.

È facile immaginare che, in uno scenario in cui la Repubblica Islamica si arrendesse, la ricostruzione delle infrastrutture seguirebbe un modello simile a quello ipotizzato in caso di cambio di regime.

Tuttavia, se la Repubblica Islamica dovesse sopravvivere e prevalere, anche se le aziende straniere provenienti da paesi ostili probabilmente non parteciperebbero ai progetti di ricostruzione, il regime stesso porterebbe avanti fino in fondo la logica neoliberista della ricostruzione. Questo processo segnerebbe, in ultima analisi, l'inizio di una nuova fase della lotta di classe contro la classe operaia.

In questo modo, le bombe che stanno cadendo sulle infrastrutture, accompagnate dal plauso collettivo e dalle giustificazioni dei sostenitori della guerra, non solo stanno distruggendo il «patrimonio nazionale», ma stanno anche gettando le basi per un'intensificarsi dello sfruttamento e del saccheggio in futuro.

originale in inglese su:

<https://slingerscollective.net/reconstruction-promised-destruction-delivered-iraqs-legacy-in-the-us-israel-war-on-iran/>